

**Milano**  
Un compact e un drink al megastore

**DIEGO PERUGINI**

■ MILANO. Richard Branson ama le mongolfiere e per il suo avvento in terra milanese ne ha voluta una, parcheggiata in piazza del Duomo. È una delle tante sorprese legate all'inaugurazione del primo "megastore" Virgin in Italia. Le altre sono sfilate di ospiti canori, ricevimenti mondani, animazioni per il pubblico e via dicendo: insomma, una festa in grande stile per l'arrivo di questo gigante della musica, dal fatturato globale di oltre due miliardi e l'attività diversificata, suddivisa tra quattro diverse "holding".

A capo di tutto l'apparato c'è, appunto, Richard Branson, quarantenne vivace e gioviale, atletico e abbronzato: il suo tour milanese comprende giri su giri, schizzando fra le autorità locali e la Camera del Commercio inglese.

Branson, che del manager non ha proprio l'aria (jeans e camicia sono la sua divisa da inaugurazione), se la ride soddisfatto: niente male per uno che aveva iniziato dal "giro" indipendente, filosofia hippy e cose del genere, ritrovandosi oggi in mano un colosso che oltre alla celebre casa discografica (per cui incide gente come Simple Minds, Peter Gabriel, Phil Collins, Edoardo Bennato e Riccardo Cocciante) include anche ventun punti vendita in tutto il mondo, una società di distribuzione video, una divisione finanziaria attiva nel turismo, partecipazione varie in stazioni radio e televisive e addirittura una compagnia aerea.

■ Ora Branson sbarca in Italia con un nuovo negozio in pieno centro milanese, un grande magazzino che si aggiunge ai vari punti Ricordi sparsi nella penisola e all'interessante esperimento della Contempo a Firenze (un "megastore" con ampio spazio per la produzione indipendente e un moderno sistema di terminali per l'individuazione di titoli e artisti).

Su un'area di 1500 metri quadrati, divisa in due piani, la musica incisa la fa da padrona, soprattutto nel formato del compact disc (43% del prodotto): a seguire dischi, cassette, video e singoli. In più ci sono computer games, libri, articoli hi-fi e gadgets di ogni sorta: il tutto inserito in una struttura che accorpia anche diversi punti di ristoro (bar, self-service e ristorante) per permettere di creare questo che Branson chiama "un luogo sociale d'incontro, per continui scambi di idee". Anche l'orario d'apertura è più elastico, un "continuato" fino a mezzanotte, almeno per questi primi giorni: bella e moderna la cornice, con facile individuazione del disco cercato e circa quaranta postazioni d'ascolto con selezione di quasi duecento titoli. Nota dolente i prezzi, attestati su una media piuttosto elevata: i cd, per esempio, costano sulle 27.000 lire, decisamente troppo in una città che, appena fuori dal centro, ospita rivendite ben più economiche. Il vantaggio è quello di poter acquistare dischi anche in orari poco "ortodossi" e fruire di un centro comune multimediale, dove è possibile sostare a tempo indeterminato. Branson, intanto, medita ulteriori ampliamenti in Italia: "Non sono completamente soddisfatto di questo megastore" - spiega - "l'avrei preferito più grande e più fornito. Vedremo di fare meglio a Roma, magari qualcosa di simile alle situazioni di Londra e Parigi". Tramontato per il momento il sogno di opera re anche in Russia: "Mi piacerebbe aprire una casa discografica, sento che il mercato sarebbe ideale. Ma esistono troppi problemi, a partire dalle cose più piccole: basti pensare che per telefonare in Inghilterra ho dovuto prenotare e aspettare otto ore...".



Arriva nelle sale italiane  
«Il viaggio della speranza»  
dell'elvetico Xavier Koller  
Oscar per il film straniero

L'odissea di una famiglia  
di emigranti clandestini turchi  
«Non è un pamphlet politico  
ma la storia di un sogno»

Da sinistra a destra  
Necmettin Cohanoglu,  
Emin Sivas  
e Nür Surer  
protagonisti  
de «Il viaggio  
della speranza»  
di Xavier Koller

# Svizzera, lontana dall'Eden

Arriva sugli schermi italiani *Il viaggio della speranza* del regista svizzero Xavier Koller, vincitore dell'Oscar '91 come miglior film straniero. La drammatica storia di una famiglia turca che abbandona il suo paese alla ricerca del «paradiso». Ne parliamo con il regista, in Italia per presentare la sua opera e per ricevere il Premio Sergio Leone, assegnatogli dal festival «Scrivere il cinema» di Mirabella Eclano.

**RENATO PALLAVICINI**

■ ROMA. «Qui è come il Paradiso, con le capre che fanno il burro e lo yogurt. La cartolina dal «paradiso», in realtà, proviene dalla Svizzera e a riprova di una famiglia di poveri contadini turchi. In quel rettangolo di cartone, con le montagne innevate e gli abeti verdi, sta tutto il sogno di Haydar. Per realizzarlo, e per raggiungere la terra promessa, Haydar venderà le sue pecore, taglierà le sue «radici», lascerà sei dei suoi sette figli e, accompagnato dalla moglie Meyrem e dal figlioletto Mehmet Ali, intraprenderà un lungo viaggio.

Ma al termine di un dolente «purgatorio» si troverà precipitato all'inferno: il figlioletto morirà sulle nevi delle Alpi e lui verrà arrestato come responsabile della sua morte.

*Il viaggio della speranza*, del regista svizzero Xavier Koller, premio Oscar 1991 per il miglior film straniero (soffio) la statuetta all'accademico Cyrano di Rappennau, arriva finalmente sui nostri schermi. Lo vedremo al primo di ottobre a Roma, e subito dopo a Milano, Torino e Napoli, distribuito dalla Alia Film. Il regista è in questi giorni in Italia per pre-

sentarlo. E ieri, dopo una breve tappa a Roma, ha fatto un piccolo tour nel sud Italia: a Nocera Inferiore e a Mirabella Eclano, dove ha ricevuto, dalle mani di Giuseppe Tornatore, il Premio Sergio Leone, nell'ambito del festival «Scrivere il cinema».

«Tutto è cominciato - racconta Koller - da otto righe lette su un giornale nell'ottobre del 1988. Riportavano la notizia dell'arresto di un gruppo di immigrati clandestini turchi.

Tra questi, il padre di un bambino di 7 anni, morto assiderato durante l'attraversamento del passo dello Spuga. Un incubo che non mi ha fatto dormire. È stato per liberamente che ho scritto la storia di questa famiglia che lascia il suo paese per venire in Svizzera. E, a mano a mano, che i giornali, nei giorni successivi, approvano la vicenda, mi sono rafforzato nella mia idea. Alla fine ho presentato una bozza di soggetto in tredici pagine ed è andata bene. Ma non è stato facile passare dall'idea alla

realizzazione. A cominciare dal viaggio in Turchia per trovare una cosceneggiatrice turca («Fende Cicekoglu») e per ottenere dalla vera famiglia informazioni e collaborazione. «All'inizio - ricorda il regista svizzero - ho incontrato molte resistenze. Poi, un giorno, la madre del povero Ali accennò e mi accompagnò con questa frase: "Se tu fai un film su quanto ci è accaduto e molta gente lo vedrà, allora mio figlio riacquisterà la voce e dirà tutto il dolore che abbiamo subito».

*Il viaggio della speranza* è un film multietnico ed europeo (è stato prodotto anche con il sostegno di Euroimages, branca del progetto Media della Cee): regista svizzero, interpreti turchi (il protagonista, Necmettin Cohanoglu, ha partecipato al celebre *Yol* di Serif Goren e Nür Surer, nel ruolo della madre, è una famosa attrice turca), musicisti norvegesi (c'è il grande sassofonista Jan Garbarek), direttore della fotografia ungherese (Elemér

Ragalyi). Ma è piaciuto talmente agli americani da meritarsi un Oscar. «Quando i 300 membri dell'Academy lo hanno visto - ricorda Xavier Koller - al termine della proiezione, sono rimasti in silenzio per qualche minuto, poi c'è stata una vera ovazione». Ed è stato ben accolto in Europa, anche dalle comunità di immigrati turchi. «In Svizzera - spiega Koller - i turchi si sono divisi in due fazioni. Quella meno favorevole, pur apprezzando il realismo del film, mi ha rimproverato di non aver sufficientemente sottolineato il dato politico del dramma dell'emigrazione. Ma io avevo deciso di fare un film che non facesse distinzioni tra immigrati per motivi politici ed economici. Volevo raccontare la storia di una persona qualsiasi che ha un sogno e descrivere quell'energia che lo porta ad affrontare prove difficili e dolorose, fino al dramma finale, di cui dovrà assumersi tutta la responsabilità. Non volevo fare un film politico o un altro *Fuga di mezza-*

notte. Non sarebbe stato onesto per un svizzero facesse un film su una realtà che conosce poco». Certo nell'opera di Koller, manca una decisa presa di posizione e gli stessi svizzeri sono tutti un po' troppo gentili e solidali. «Sì, in effetti - conferma il regista - quella disponibilità è molto formale e anche un tantino pericolosa. Ma non volevo neppure gettare la croce addosso agli svizzeri per come trattano gli emigranti. Quello che mi interessava, e che è sempre stato al centro dei miei film, sono le vicende umane e personali di emarginati e di chi si ribella contro il potere».

Xavier Koller, dopo l'Oscar, ha avuto diverse offerte (una persino da Spielberg), ma questo, dice lui, è stato quasi uno svantaggio: «Devo viaggiare molto - conclude Koller - e così ho poco tempo per lavorare. E d'altra parte è anche un bene: la Svizzera è un paese troppo piccolo e per capire meglio le cose bisogna uscire il più spesso possibile».

**Primefilm.** «Thelma & Louise»  
Due fuorilegge molto sexy

**SAURO BORELLI**

**Thelma & Louise**  
Regia: Ridley Scott. Sceneggiatura: Callie Khouri. Fotografia: Adrian Biddle. Musica: Hans Zimmer. Interpreti: Susan Sarandon, Geena Davis, Harvey Keitel, Michael Madsen, Christopher McDonald, Usa, 1991. Milano: Nuova Orchidea. Roma: Alcazar, Quirinetta

■ Come si ricorderà, questo *Thelma & Louise* ha innescato in America polemiche abbastanza accese su un presunto avvento, nel cinema e in altre omologhe forme espressive, di una «violenza al femminile» rivelerica di tendenze, sintomi preoccupanti riscontrabili anche nella realtà. Ben al di là dal consentire con una simile ipotesi, a noi sembra trattarsi di un film, almeno esteriormente, piuttosto convenzionale, contrassegnato da intrusioni violente né più né meno di qualsiasi *action movie* di matrice hollywoodiana.

È lo stupro quasi rituale con cui uomini mossi da una patologica idea di virilità abusano brutalmente di donne vulnerabili provocando loro, sul piano psichico e comportamentale, traumi devastanti, il tema della

vicenda. Su tale base si dipana l'avventura, dalle coloriture ora picaresche ora realistiche, delle due eroine, cioè l'oppressiva casalinga Thelma Dickinson, vessata da un marito esoso e cretino, e la frustrata cameriera Louise Sawyer, inutilmente desiderosa di accasarsi con un recalcitrante, ottuso musicista.

Le due donne, allettate un giorno dalla voglia di concedersi un fine settimana di vacanza, tutte sole, in un cottage di montagna, incampano quasi subito in un tanghero supponente e manesco determinato a usare violenza alla ingenua, incauta Thelma. Precipitosa, però, interviene Louise che, di fronte ad un nuovo oltraggio del bruto, lo fulmina con una revolverata. Panico e paura delle due donne, sulle prime. Poi, prevale nell'una e nell'altra la convinzione del loro buon diritto a difendersi, a salvaguardare la loro incolumità.



Susan Sarandon e Geena Davis nel film «Thelma & Louise»

carriera di quelle fuorilegge per forza. *Thelma & Louise* come si dice, finisce male. In fuga senza scampo verso un favoloso, favoleggiato Messico, le due donne scelgono uno spettacolare suicidio pur di sottrarsi alla multa scatenata dai poliziotti risolti a catturarle, vive o morte.

L'approdo simbolico cui giunge Ridley Scott è evidente. E se, per qualche verso, la storia risulta un po' troppo urlata,

rimbombante di musiche corricorric, troppo dilatata in un enfatico cinemascopo poco male. Sono cose di ordinaria mediocrità americana. Una superlativa, complice interpretazione di Geena Davis (Thelma) e Susan Sarandon (Louise) compensa, per contro, lo spettatore di ogni possibile perplessità o schifillosa riserva. *Thelma & Louise* sembra un film realizzato tutto d'un fiato. E come tale va visto. Magari, goduto, apprezzato a fondo.

A Bergamo l'edizione in lingua originale della celebre «grand opéra»  
Donizetti, basta una vocale e la «Favorita» canta in francese

**RUBENS TEDESCHI**

■ BERGAMO. Il festival Donizetti non ha mai peccato per eccesso di idee. Quest'anno però, decimo della serie, ha deciso di cambiare. Prova ne sia che, invece della solita *Favorita*, hanno rappresentato *La Favorita*. Il mutamento di vocale sembrerà poca cosa. Ma i dirigenti del Festival sono rimasti tanto esauriti dallo sforzo da lasciare che tutto il resto andasse dove Dio voleva. Dio, purtroppo, aveva altro a cui pensare.

E allora fermiamoci noi a riflettere un momento su questa povera *Favorita* che, come avrete intuito, è in lingua francese. Perché mai? Perché Donizetti la arrangiò in quattro e quattr'otto per l'Opéra di Parigi dove fu data, nel dicembre del 1840, con straordinario successo. Soltanto in seguito fu tradotta in italiano, alterando un poco il libretto, per scrupoli di censura.

Non che sia cambiato molto. Le vicende della dolce Leonor, amante di Re Alfonso di Castiglia, non cambiano. Tradisce il Re col bel Fernand e il Re si vendica sponandola con l'inganno al ragazzo che, tra un atto e l'altro, ha salvato il reno dai Saraceni. Fernand è

disonorato. Si rifugia in convento. E il anche Leonor va a morire, redenta e perdonata, lasciandolo vedovo e sconsolato.

Le varianti, come al solito, concernono qualche dettaglio drammatico e musicale, compresa una manciata di battute aggiunte nel finale. Il testo, debitamente corretto nella edizione critica realizzata da Rebecca Warrick, offre un testo scientificamente esatto all'intelligenza e alla sensibilità dell'interprete. Lodevole cosa, e non è colpa della Harris-Warrick se qui cominciano i guai.

La lettura delle note dovrebbe accoppiarla alla conoscenza del rinnovamento di Gaetano Donizetti in terra di Francia. Non son cose da poco: *La Favorita*, con i suoi quattro atti, il fondo storico, le danze, le parate esotiche alla Corte castigliana, appartiene al genere caratteristicamente francese del *grand-opéra* sulla scia di Auber, di Meyerbeer e, s'intende, del *Giulietto Tell* di Rossini. Grandioso spettacolo accoppiato all'arricchimento della scrittura strumentale, al rinnovamento aulico del recitativo, alla sontuosità corale e via dicendo.

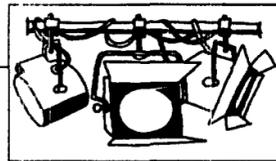
Tutte queste cose sono ben note a Donizetti, anche quando riversa vecchie musiche nella nuova paritura con la disinvoltura del gran mestiere. Il risultato è un *grand-opéra* alla francese (piuttosto che francese), fluviale e disuguale, maniero nei primi due atti e sempre più geniale dalla scena del tradimento alla morte.

La progressione, però, si attenua nella realizzazione bergamasca dove il direttore Donato Renzetti, lodato in altre occasioni, si sforza di unificare l'insieme nei comuni denominatori di un romanticismo fragoroso ed esagitato. Le firme zonettiane scompaiono lasciando al loro posto l'anticipo del Verdi degli anni di galera, l'antidonzettiano per eccellenza. Errore di prospettiva stanca che si trasforma in errore estetico, aggravato dalla mediocre qualità della compagnia di canto, incapace nel complesso di pronunciare una intelligibile parola francese.

L'inauditezza, s'intende, è relativa all'opera, concepita per un quartetto di grandi voci: soprano, tenore, baritono e basso. Qui assenti, ma non giustificati, anche se una volenterosa *claque* ha cercato di fabbricare un successo artificiale. Non è il caso di irridere: a Bergamo fanno quel che possono, anche se possono poco. Diciamo quindi che Gloria Scacchi ha qualche buona qualità ma non è Leonor; che Luca Canonici è un Fernand rozzo e vocante; che René Massis ha la nobiltà ma non l'imponenza del Re e che Giorgio Surjan è l'ombra di se stesso e di Balthazar. Infine, Marianna Lauretta disegna un'Ines un po' asprina ma autorevole. Non stupisce che costoro, alle prese con una lingua ignota (salvo Massis) e sommersi dalle ondate travolgenti dell'orchestra e del coro della Rai, non si approssimino neppure ai rispettivi personaggi.

In mancanza del quadro, consoliamoci con la cornice. E qui, dimenticando benevolmente le danze striminzite, coreografate da Bruno Telloi, ricordiamo volentieri l'allesiamento, lodevolmente povero ma intelligente. Merito soprattutto dello scenografo Paolo Bregni che, con siparietti, fondali e il modello di Gustavo Doré costruisce una serie di ambienti di fantasia dove i costumi di Carlo Salvi aggiungono colore e la regia di Lamberto Pugelli si muove con educazione e discrezione. Non sarà neppure questo il vero *grand-opéra*, ma almeno un accettabile surrogato. Accontentiamoci.

SPOT



**A BOLOGNA CON LIGABUE.** Lambrusco, coltelli, rose e popcorn: un titolo lungo e colorito per il nuovo album di Ligabue, sanguigno rocker emiliano balzato in ballata lo scorso anno. Questa sera Ligabue e il suo gruppo presentano in anteprima le loro nuove canzoni in concerto, alle 22, alla Festa nazionale de l'Unità a Bologna.

**IRENE PAPAS «IMPERATRICE» DI BISANZIO.** Irene Papas è Teodora di Bisanzio nello spettacolo di teatro e musica che sarà presentato in prima italiana domani sera al Morlacchi di Perugia, nell'ambito della Sagra Musicale Umbra. La pièce è costruita su canti antichi e moderni della tradizione greca e bizantina, elaborati da Stefanos Korkolis. La stessa Papas ha invece scritto i monologhi che ripercorrono la storia di Teodora, grande figura di donna bella e intelligente, attrice e prostituta, divenuta - dopo il matrimonio con Giustiniano - imperatrice di Bisanzio.

**VELTRONI QUERELA ZEFFIRELLI.** «Quei cretino di Veltroni ha portato i registi sull'orlo del precipizio e poi li ha abbandonati. Mentre ci si poteva almeno guadagnare». Con questa affermazione, riportata sul numero scorso del settimanale *Epoca* in un articolo sugli spot nei film, il regista Franco Zeffirelli si è guadagnato una querela, presentata dal deputato del Pds, Walter Veltroni. «Polemizzando con la battaglia condotta dagli autori cinematografici e da Veltroni - spiega un comunicato del Pds - contro l'interruzione pubblicitaria del film e la mancata "monetizzazione" di tali interruzioni Zeffirelli ha formulato, secondo una prassi ormai troppo in uso, giudizi insulanti e inaccettabili».

**SCOMPARSO THEO COWAN, AGENTE DEI DIVI.** Lo scorso 13 settembre si è spento a Londra l'età di 73 anni. Theo Cowan l'agente di stelle del cinema come David Niven, Peter Sellers, Michael Caine, Dirk Bogarde e Jeremy Irons. Cowan aveva iniziato la sua carriera subito dopo la guerra, ed era rapidamente diventato un personaggio chiave nella creazione dello *star-system* britannico degli anni Cinquanta e Sessanta.

**DE ANDRÉ E BACCINI PER L'ERITREA.** Il 27 settembre a Genova, Fabrizio De André e Francesco Baccini terranno un concerto di beneficenza a favore della campagna «Eritrea, un problema di coscienza». Promossa un anno fa da tredici organismi di cooperazione, l'iniziativa intende richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica sulla situazione del paese africano, lacerato da trent'anni di guerra.

**AL CARIGNANO ANTEPRIMA DEL KRAUS TV.** Stasera alle 20.45, al teatro Carignano di Torino è in programma l'anteprima della versione televisiva de *Gli ultimi giorni dell'umanità*, l'opera di Karl Kraus messa in scena nello scorso dicembre all'ist. fabbrica del Lingotto per la regia di Luca Ronconi, che ha curato anche l'edizione televisiva. In tv vedremo lo spettacolo il 11 novembre su Raidue, nell'ambito del ciclo *Falcoscenico '91*.

**ANCHE LE FM INVECCIANO.** Il sistema digitale incalza anche la radio in modulazione di frequenza. Un consorzio di industrie tedesche ha infatti annunciato che entro il '95 potrà immettere sul mercato apparecchi radio in grado di ricevere suoni digitalizzati. Il nuovo sistema, che traduce le onde sonore in una serie di bit informatici, ed era stato finora usato per la riproduzione dei suoni e delle immagini, garantisce una migliore qualità del messaggio e consente di raggruppare più segnali radiofonici in un unico canale di trasmissione.

(Gabriella Galozzi)

**CHI UDETEVI IN CASA.**

**STASERA**

Questa sera sprangate la porta di casa e giocate in santa pace ad Arriva la banda, il nuovo programma di quiz ed enigmi a sfondo poliziesco condotto da Gabriella Carlucci e Luca Damiani.

ARRIVA LA BANDA.  
DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ ALLE 20.30  
E IL VENERDÌ ANCHE ALLE 20.30



**ARRIVA LA BANDA.**